

Il Jihad lo fanno i media

Giornali e tv alimentano la paura e fanno il gioco dei fondamentalisti. Anche l'Italia è a rischio attentati. Come evitarli? Fermando le sette guerre in corso

COLLOQUIO CON PATRICK COCKBURN - DI DANIELE CASTELLANI PERELLI

Il governo di Sua Maestà dovrebbe considerare l'idea di pensionare l'intero MI6 (l'intelligence britannica, ndr), e al suo posto assumere Patrick Cockburn». A dirlo è stata lo scorso dicembre la giuria che ha insignito Cockburn - 64 anni, irlandese, storico corrispondente dal Medio Oriente prima del "Financial Times" e poi dell'"Independent" - del premio di miglior giornalista di affari esteri britannico, per aver raccontato prima di tutti l'emergere dell'Isis (Stato islamico).

Se è così, allora suona un po' preoccupante non tanto la prontezza con cui Cockburn risponde «yeah, sure», sì sicuro, quando gli chiediamo se ritiene probabile un attentato jihadista in Italia, quanto il fatalismo con cui dice che davanti ad attacchi come quello parigino contro "Charlie Hebdo" c'è ben poco da fare, è pressoché inutile rimproverare i servizi segreti, che difficilmente possono indovinare chi nell'enorme massa di sospettati può tramutarsi in un assassino.

Ma come si spiega Cockburn (che in questi giorni è in libreria con il suo "L'Ascesa dello Stato Islamico. Isis, il ritorno del jihadismo", edito da Stampa Alternativa) che così tanti europei siano attratti dal jihad? «Non direi che sono tanti. Ci sono 5 milioni di musulmani in Francia, 4 in Germania, 3 nel Regno Unito», risponde. «Davanti a questi numeri la percentuale di chi parte per la Siria è davvero minima. Gli attentati di Parigi sono stati compiuti da sole tre persone».

In questo scenario, secondo lui, ci sono dei limiti a quello che i governi possono fare: «Ovviamente bisogna rafforzare la sicurezza e i servizi di intelligence che sorvegliano gruppi sospetti. Ma sono controproducenti quelle misu-

re eccessive che finiscono per criminalizzare un'intera comunità e per offendere dei musulmani che magari non avrebbero alcuna simpatia verso al Qaeda. È una strada difficile da percorrere, è vero, ma non so quanto siano efficaci quei leader che non fanno che riempirsi la bocca di "guerra al terrorismo"».

Ma allora che cosa può fare l'Occidente per prevenire gli attentati? «Deve cercare di fermare gli almeno sette conflitti che si stanno combattendo dal Pakistan alla Somalia alla Nigeria, soprattutto quelli in Iraq, Siria, Yemen e Libia, dalle cui scintille possono generarsi fiamme in Europa. Poi sarebbe bello se le guerre in Medio Oriente l'Occidente smettesse di provarle o alimentarle. Ho coperto il conflitto in Libia, che è stato combattuto anzitutto dalla Nato. È stato quell'intervento ad aprire il campo all'attuale guerra civile tra bande criminali, uno stato di caos in cui prosperano formazioni simili ad al Qaeda. In Siria, che è il principale santuario dei jihadisti, l'Occidente è contro l'Isis ed anche contro il dittatore Assad, che però combatte contro l'Isis, che dunque insieme ai qaedisti di al Nusra sarebbe il primo beneficiario della caduta di Assad». Ma davanti a questo dilemma, come porsi allora in Siria? «Bisogna cercare di ottenere un cessate-il-fuoco



tra l'esercito di Assad e le forze non jihadiste, che è poi quello che sta provando a fare l'inviato speciale dell'Onu Staffan de Mistura».

Per Cockburn il modo in cui i leader e i media occidentali hanno vissuto gli attentati parigini è stato molto istruttivo. Perché mentre Boko Haram uccideva duemila persone in Nigeria, loro usavano espressioni retoriche e senza senso delle proporzioni, come "L'11 settembre francese", mostrando proprio quella paura che i terroristi volevano provocare («Metà del jihad la fanno i media», dicono alcuni jihadisti). E poi perché, dietro l'unanimità di facciata con cui tutti i leader e i loro alleati hanno denunciato i jihadisti e espresso solidarietà alle vittime, ognuno va poi per la sua strada quando si tratta di agire, politicamente o militarmente, e infatti l'Isis è potuto crescere in pochi mesi in maniera incredibile anche grazie a loro, Turchia e Arabia Saudita in primis: «Fino al 2011 in Iraq il livello di violenza era alto, ma in qualche modo la situazione era stabile. Ciò che ha peggiorato le cose è stato lo scoppio della guerra in Siria. Il ramo iracheno di Al Qaeda è andato a fare esperienza lì, ed è poi tornato in Iraq più potente e più ricco di prima, forte anche della sua capacità politica di rappresentare il disagio sunnita in entrambi i Paesi, dove il governo è nelle mani degli sciiti. Me l'hanno confermato anche diversi politici di Baghdad, è stata la guerra in Siria a dare il colpo finale all'Iraq».

A proposito, è d'accordo Patrick Cockburn con chi sostiene che in Medio Oriente si stia combattendo una guerra dei trent'anni tra sciiti e sunniti, che ha avuto grosso modo inizio con quella tra Iran e Iraq negli Anni Ottanta e che vediamo all'opera in questi giorni anche in Yemen? «Mah. A Baghdad trovi chi dice che una volta la convivenza tra i due



UNA SFILATA SU CARRI ARMATI DI MILITANTI DELLO STATO ISLAMICO A RAQQA, CITTÀ DELLA SIRIA CHE È LA LORO ROCCAFORTE. IN BASSO A SINISTRA: PATRICK COCKBURN E LA COPERTINA DEL SUO LIBRO

gruppi era più pacifica, ma in fondo già mille anni fa i sunniti bruciavano le moschee sciite. Però sì, tutto si è complicato con la rivoluzione iraniana del 1979 e con la diffusione, dall'altra parte, del fondamentalismo wahhabita, nemico degli sciiti, sponsorizzato e sovvenzionato, da Londra fino a Kuala Lumpur, dall'Arabia Saudita, grande alleato dell'Occidente, fino a farlo diventare sempre più influente nel sunnismo mainstream».

Proprio quel fondamentalismo sunnita ha prodotto negli ultimi decenni formazioni come al Qaeda e l'Isis. Quali differenze ci sono tra loro? «Hanno un'ideologia molto simile, tattiche legate agli attentati suicidi, un'idea militare della religione. Ma l'Isis è forse più anti-sciita e soprattutto è una specie di macchina da guerra. Intendiamoci, al Qaeda non è più "moderata", ma l'Isis è un mix di fanatismo religioso e esperienza militare, con gente che ha un vero background di guerra».

Per quanto riguarda l'Italia, per Cockburn le possibilità che sia colpita da un attacco terroristico sono propor-

zionali al profilo che terrà il Paese, e ricorda quella volta che un ministro italiano, Roberto Calderoli, mostrò in tv una vignetta su Maometto provocando una manifestazione davanti al consolato italiano di Bengasi, in Libia, che finì con diversi morti. «Incidenti come quello potrebbero fornire il pretesto per un attacco», avverte. E quanto al presunto riscatto pagato dal governo per la liberazione delle cooperanti Greta e Vanessa in Siria? «Non ho un'opinione forte. Britannici e americani non pagano, ma questo non sembra dissuadere l'Isis dal prendere ostaggi di queste nazionalità. Comunque anche qui abbiamo una prospettiva molto occidentale e dimentichiamo che la maggior parte delle persone rapite in Iraq e Siria sono dei locali, c'è un vero business criminale di cui non parliamo mai».

Negli ultimi sei mesi Cockburn è stato più di una volta in Iraq, Siria e Pakistan. Oggi ritiene che il lavoro di corrispondente di guerra in Medio Oriente sia diventato molto più difficile: «In Iraq e Siria c'è gente che vuole uccidere giornalisti proprio per garantirsi il massimo

della pubblicità, e poi i governi centrali in pratica non esistono e non possono proteggerti». È ancora più difficile, questo lavoro, se come lui si hanno a casa una moglie e due figli ad aspettarti? «Devi trovare un equilibrio tra il tuo lavoro e le emozioni della tua famiglia. A volte si può evitare un posto se in quel momento è particolarmente pericoloso. Ma solo tu sai il vero rischio della situazione, mentre tua moglie che è a casa vede le immagini in tv e pensa che tutto sia pericolosissimo, quando non sempre lo è. Ma non bisogna fare troppo romanticismo attorno a questo mestiere. In fondo quando vai lì hai un passaporto europeo, parecchi soldi in tasca, e molte più chance di cavartela di milioni di iracheni e siriani».

Patrick Cockburn "copre", come si dice in gergo, il Medio Oriente da 40 anni. Qual è stato l'ultimo momento in cui ha pensato che questa regione ce la potesse fare? «Ero a Baghdad, a fine anni Settanta. Saddam Hussein stava per andare al potere e non era il mostro che sarebbe diventato. Aveva una buona formazione, e non c'erano guerre, e l'Iraq sembrava avere un futuro davanti a sé. Poi anno dopo anno il Paese è venuto giù, tirandosi dietro tutta la regione». ■